

nazione, dello stato, della razza.

Anche il comunismo si è posto lo stesso problema: la sua risposta è stata abissalmente diversa nella prospettiva del futuro da costruire -un futuro di libertà e di uguaglianza – ma è stata tutta- via travolta, dagli strumenti di governo e di repressione adottati. Questo scarto totale fra obiettivi ideali e realizzazione storica ha messo radicalmente in crisi tutta l'ideologia ispiratrice del comunismo.

In definitiva la democrazia ha vinto: in Italia un ruolo importante per la sua vittoria lo hanno certamente avuto la tradizione liberal democratica e liberal socialista: i cattolici democratici, e i comunisti italiani, con la loro diversità, pur sulla base di un aspro conflitto hanno saputo dare alla domanda da cui quei movimenti totalitari erano definitivi di nuova identità collettiva- non è stata compiutamente accolta: le identità cui la democrazia ha dato luogo, sulla scia del modello americano, sono risultate legate prevalentemente alle dinamiche della produzione e dei consumi.

In Italia la rmascia democratica è stata segnata per giunta dalla fragilità di una comune identità democratica in favore di identità di partito. In fondo, si potrebbe dire che anche la contestazione del '68 – pur nell'enorme differenza di strumenti e di esiti - è stata animata, in forme contraddittorie e talvolta impazzite, da quel problema di identità.

Si pensi ad alcuni temi del movimento: l'infelicità prodotta dall'individualismo, il rifiuto del materialismo, il desiderio di ritrovare un contatto con la natura, l'angoscia per l'isolamento, per l'alienazione prodotta da una società sempre più anonima.

Ma anche per il '68 come per i totalitarismi "tutto era politica": la politica invadeva la vita quotidiana. Proprio i movimenti di contestazione degli anni '60 e '70, e più di recente il movimento cosiddetto "no-global", hanno mostrato che se la democrazia è riuscita ad integrare le masse popolari nello Stato, se ha prodotto maggiore benessere, se ha distribuito in modo più equo la ricchezza, non ha risposto fino in fondo alle domande, alle paure provocate dalla «moderità».

La politica non ha dato e non poteva dare queste risposte. Quando la politica manifesta il suo limite, essa viene travolta da spinte opposte e distruttive: da risposte antidemocratiche o da risposte antipolitiche, che diventano a loro volta antidemocratiche.

Risposte antidemocratiche, come nel caso dei movimenti rivoluzionari o dei fondamentalismi di oggi.

Risposte antipolitiche, come abbiamo potuto vedere proprio nel nostro paese, anche se i segnali in questa direzione si moltiplicano in altre aree geografiche.

Ma le posizioni *antipolitiche*, che teorizzano un mondo privo di conflitti (e dunque privo di politica), si trovano di fronte all'insanabile contraddizione rappresentata dal fatto che si appellano alla politica – come con la famosa «discesa in campo» del 1994 – per produrre la fine della politica stessa.

Si prometete cioè di giungere a una situazione in cui una buona amministrazione sostituirà una volta per tutte la politica, ma nello stesso tempo si produce un'estremizzazione dello scontro frontale, la demonizzazione dell'avversario, l'esasperazione dei toni per chiamare alla mobilitazione contro i nemici della libertà individuale. In altre parole, ci si propone di cancellare la dimensione politica con l'uso estremo delle armi formi- le dalla politica stessa.

III. Il tema della identità si salda con quella che definirei la questione democratica.

In sostanza il secolo XX ha segnato il fallimento delle ideologie di liberazione dell'uomo legate al mito dell'uomo nuovo costruito dal potere politico o dalla Stato.

Ma ha segnato anche il fallimento del mito di una democrazia spontaneamente capace di assicurare le risposte giuste alle sfide della modernità, di difendersi, di conquistare terre e popoli nuovi e di autoriprodursi. Già nel suo libro del 1984 *Il futuro della democrazia* Bobbio osserva che una delle promesse della democrazia era quella di alimentare autonomamente e spontaneamente lo spirito democratico, ma che questa promessa non era stata mantenuta: insomma la democrazia spontaneamente non si alimenta: la democrazia non è autosufficiente.

Quella intuizione di Bobbio è stata ripresa e approfondita in una ampia letteratura che è impossibile qui richiamare. La democrazia è in crisi sotto l'effetto della società dei due terzi: è spesso schiava degli interessi costituiti, degli interessi forti, più che interprete delle speranze dei deboli.

È in crisi la democrazia americana: si riprenderà perché ha radici profonde, ma il suo disagio è evidente e sintomatico.

La democrazia stenta a rappresentare e a fare sintesi di fronte ad una realtà sempre più complessa e contraddittoria: nel suo recentissimo libro *Forme di Stato e forme di governo* Giuliano Amato stabilisce un parallelo: fra la sfida alla democrazia rappresentata all'inizio del secolo dai totalitarismi e le nuove sfide del nostro tempo che nascono da una casparata complessiva sociale.

La crisi della democrazia è anche problema di classi dirigenti.

Il passaggio di secolo ha reso visibile la mancanza di grandi figure politiche. La figura di Papa Wojtyła è stata di gran lunga quella dominante. Nessun politico nel mondo ha dominato la scena del passaggio di millennio.

Il vecchio secolo ci ha consegnato dunque un problema irrisolto di selezione delle classi dirigenti e di leadership. Ci sono ottimi professionisti sulla scena, ci sono ancora politici che credono in quello che fanno, ma non possiamo negare che nel momento in cui la complessità dei problemi richiederebbe il massimo di apertura a nuove competenze e a nuove generazioni, abbiamo, almeno in Italia, il massimo di autoreferenzialità del sistema politico.

La forma partito che abbiamo ereditato dal secolo scorso non è più idonea a selezionare una classe politica all'altezza delle nuove sfide ed è per questo che dobbiamo tenere ben presente la domanda di partenza: quale è il retroterra sociale e culturale del partito democratico? A quali riserve si può attingere? come fare per metterle in circolo?

La questione democratica comprende per noi italiani quella della riforma costituzionale. La nostra Costituzione "contesa" alla fine del secolo scorso è stata poi "aggiudicata", per riprendere un titolo di Leopoldo Elia, dalla riforma imposta dalla destra nella passata legislatura, ma ha ritrovato il suo radicamento nel recente referendum popolare: il referendum ha confermato e rafforzato quello che in altra sede mi è sembrato di poter definire il triplice radicamento della Costituzione: nella storia d'Italia e in una Resistenza intesa sempre più come vicenda di popolo e non come una guerra civile di minoranze; un radicamento nella grande tradizione del costituzionalismo europeo; un radicamento nella coscienza religiosa del Paese per avere, nel primo comma dell'articolo 7, dato una definitiva

risposta alla questione storica della presenza del Papato in Italia.

Il rinnovato radicamento non esclude anzi esige la riforma, sulla quale giustamente il Presidente Napolitano ha richiamato ripetutamente l'attenzione, una riforma calibrata sulle nuove esigenze; ma fedele alla tradizione parlamentare e quindi non plebiscitaria, non presidenzialista, non tale da tradurre la spinta alle autorisorse in un rischio per la unità nazionale. La giusta esigenza di cercare un ampio consenso intorno alla riforma non può tradursi in cedimenti di fronte a principi e valori che il voto popolare del giugno 2006 ha solennemente consacrato.

Comessa al tema della riforma è la questione della identità e della unità nazionale che esige un ripensamento della idea di cittadinanza.

Oggi non c'è un soggetto sociale, classi o ceti ben determinati da integrare: la realtà è frammentata. Da una parte, è necessario evitare che i soggetti deboli (le nuove povertà) siano espulsi o messi ai margini del sistema; dall'altra, è necessario produrre una nuova integrazione per gli immigrati, che non hanno accesso al benessere prodotto dal nostro modello di sviluppo; infine bisogna ricercare le condizioni per una corretta mobilità sociale fondata sull'impegno e sul merito. È necessario produrre un'integrazione che dia senso dell'appartenenza comune, senso dei diritti e dei doveri, delle regole, della partecipazione attiva e del confronto, che sono tra le eredità più positive lasciateci dal mondo cattolico e dal movimento dei lavoratori.

Centrale è dunque la questione della cittadinanza, cioè della piena appartenenza alla comunità politica, che è anche una comunità di culture plurali che si riconoscono reciprocamente, di storie plurali ognuna delle quali trova un posto e un ruolo rispetto alle altre, in cui non ci sono ghetti o isole di esclusione o di autoesclusione.

IV. Ma la questione democratica con le sue varie implicazioni è solo un aspetto della eredità del XX secolo.

Quella crisi di identità prodotta dalla modernità che ha dominato il secolo scorso assume oggi forme ancor più incisive e allarmanti. Il secolo XX ci ha consegnato un modello di società, un modello di sviluppo (mi riferisco al modello nostro occidentale) in cui il futuro è rigidamente preordinato, in cui non c'è futuro libero.

Sappiamo con certezza scientifica che il nostro modello di sviluppo se non subirà modifiche radicali, renderà in un tempo che con qualche approssimazione è stato già calcolato, il pianeta invivibile. Il problema enorme, che tuttavia un partito che guardi al futuro non può non aver presente come orizzonte culturale, è quello della libertà delle future generazioni oggi chiuse, e per questo senza speranza e fiducia nel futuro, in un ferreo determinismo. Il secolo scorso che si aprì nel clima ingenuo di una sconfinata fiducia nella possibilità della scienza di operare per la libertà dell'uomo, ci consegna in eredità la drammatica coscienza di un progresso tecnologico che sfugge alla possibilità di ogni controllo.

Abbiamo bisogno di cercare e inventare nuovi modelli di sviluppo: governarebbe forse a questo fine prestare attenzione alle voci che ci vengono da lontane civiltà asiatiche che propongono di sostituire al prodotto interno lordo, come indice di progresso, l'indice della complessiva felicità nazionale.

È cresciuta la dimensione reale e la coscienza dell' insostenibile rapporto fra il Nord e il Sud del pianeta, un rapporto che, così come sta oggi, non può durare. Il rapporto attuale fra popolazione e risorse nelle diverse aree del pianeta non è

mica e non statica. E, in ogni caso, anche sulla collocazione internazionale del Partito Democratico, ragioniamo, discutiamo con le altre forze riformiste europee e costruiamo insieme un percorso che ci porti ad una soluzione condivisa.

Con chi e come vogliamo costruire il partito nuovo?

Le forme e le modalità che dovranno caratterizzare questo "partito nuovo" hanno appassionato il nostro seminario, come dimostra il fatto che il gruppo di lavoro abbia discusso la relazione Vassallo fino alle tre di notte.

Questo non deve stupire, perché mentre sui temi delle prime due relazioni di Scoppola e di Gualteri un confronto tra di noi si era già sviluppato in altre sedi, qui a Orvieto è la prima volta che si affronta una riflessione anche sulla *forma* del Partito Democratico. Ed è una riflessione certamente non esaurita né dalla relazione, né dalle conclusioni.

Abbiamo avviato una ricerca che dovrà continuare.

Due capisaldi fin da ora mi appaiono chiari. Il primo: se vogliamo costituire un Partito Democratico serve la determinazione, la volontà, la forza, la capacità di mobilitazione dei partiti che hanno costituito l'Ulivo. L'idea che l'Ulivo nasca a prescindere dai suoi partiti, o senza di essi, è una idea velleitaria. Serve l'intesa tra Ds e Margherita, ma anche il coinvolgimento pieno dello SDI, dei Repubblicani e di altre formazioni politiche riformiste.

Al tempo stesso – ed è il secondo punto fermo – la determinazione dei partiti è una condizione necessaria può, tuttavia, non essere sufficiente. La società è più larga dei partiti e anche nel centro-sinistra, anche nell'Ulivo, abbiamo avuto mille segnali di uno spazio più grande che guardo da noi: le primarie; il maggior consenso raccolto dall'Ulivo rispetto ai voti ottenuti dai suoi partiti; il voto dei giovani, delle città, delle aree elettoralmente più dinamiche. A tutti questi ci vogliamo rivolgere nel costruire il Partito Democratico.

Di più, il processo di unificazione del riformismo va molto oltre i partiti ed anzi, può essere una grandissima sollecitazione a riprendere una azione di unificazione di importanti soggetti sociali e culturali.

Vogliamo fare i conti con il fatto che tutte le principali organizzazioni dell'associazionismo sociale – CGIL, CISL e UIL; Confescentri e Confcommercio; CNA e Confartigianato; Lega e Confcooperative – sono figlie della grande rotura dell'unità democratica e antifascista nel '48?

L'unificazione del riformismo non può esaurirsi solo nella riunificazione della rappresentanza politica, ma sollecita analoghi processi anche nella rappresentanza sociale del riformismo. Abbiamo celebrato in questi giorni i 100 anni della CGIL: abbiamo ricordato qualche giorno fa un grande sindacalista cattolico come Grandi. Ed è chiaro che la nostra idea è quella di mettere in campo un processo molto ampio, che va al di là dei partiti. Solo così noi faremo un'operazione che davvero rimovi la democrazia italiana.

Venendo più da vicino al dibattito sulle forme organizzative del Partito Democratico, dobbiamo essere consapevoli di quanto sia importante gestire bene la transizione verso il nuovo partito. Come si attraversa un guado è la condizione per non essere travolto dalla corrente e arrivare alla riva desiderata.

Usciamo dal falso dilemma che contrappone partiti e società. Il partito democratico dovrà

essere un "partito", cioè con centinaia di migliaia di aderenti, organizzato in tutti gli otto-mila comuni italiani, con una attività politica permanente e non solo nelle campagne elettorali.

E, al tempo stesso, un partito aperto alla partecipazione dei cittadini, capace di promuovere primarie per scegliere i propri candidati, di consultare periodicamente gli elettori, di favorire forme agili di relazione con saperi e competenze.

D'altra parte guardiamo all'esperienza delle Primarie di un anno fa: Prodi le ha proposte; i partiti le hanno condivise e le hanno organizzate; altessendo 10.000 seggi in tutta Italia. 4 milioni di cittadini le hanno assunte e con la loro passione le hanno trasformate in una grande esperienza di partecipazione democratica. Insomma: un felice incontro tra politica e società.

Vorrei richiamare tutti noi ad un riferimento che nel nostro dibattito di questi anni, compare e scompare periodicamente un pò, come in un fiume carsico: mi riferisco all'Unione European, il cui processo di integrazione si è costruito nella coesistenza di una doppia matrice: l'integerventività e la comunitarizzazione.

L'obiettivo strategico è comunitarizzazione – cioè politiche europee gestite direttamente da un'autorità europea – ma per arrivarci ci sono passaggi che hanno bisogno di intergovernatività, cioè di patiti e accordi condivisi tra gli Stati. Così è per noi. L'obiettivo è la comunitarizzazione, cioè il Partito Democratico. Ma per arrivarci bisogna costruire forme e strutture che consentano ai diversi attori politici e sociali di riconoscersi nel progetto e di esserne partecipi, incrociando forme che rappresentino sia i partiti, sia le espressioni di società. In questo modo potremo anche dare risposte alla domanda di pluralismo, che dovrà essere un tratto costitutivo del partito nuovo, senza che esso diventi un freno, una inibizione a costruire una cultura comune, valori condivisi e un percorso integrato e fecondo.

Ecco, con queste ragioni, noi possiamo rendere chiaro e convincente il nostro progetto. E discutere con tutti, anche con chi solleva dubbi o esprime contrarietà. E, anzi, dobbiamo fare di tutto perché da domani siano partecipi del nostro dibattito e della costruzione del Partito Democratico, anche coloro che a Orvieto non sono venuti, garantendo a ciascuno abbia piena cittadinanza, con le proprie convinzioni e con le proprie idee.

Due ultime osservazioni. Si è detto che non è indifferente per la realizzazione del nostro progetto quale legge elettorale ci sarà.

Veniamo da 15 anni di transizione politica lunga, in cui sono cambiate tante cose nell'assetto istituzionale del Paese - le leggi elettorali, il federalismo, la legge 56 e le norme sulle pubbliche amministrazioni - ma il disegno riformatore è rimasto incomperto. L'esperienza ci spinge a prendere atto che per portare a compimento questa transizione è necessario si definiscano nuove regole costituzionali, ma anche promuovendo nuovi soggetti politici.

Questo approccio, vale anche per la legge elettorale e cioè, per dirla chiara: sarà più facile avere una nuova legge elettorale, avendo il Partito Democratico, piuttosto che aspettare e vedere quale legge elettorale avremo per decidere se fare il Partito Democratico.

Dunque, davanti a noi c'è davvero un'opera tanto grande, quanto appassionante. Un pezzo di strada peraltro l'abbiamo già percorso in questi anni.

Soprattutto negli ultimi cinque, abbiamo unificato il nostro elettorato presentandoci agli elettori con il simbolo comune dell'Ulivo in tre elezioni consultive; abbiamo unificato la nostra rappresentanza istituzionale, dando vita ai Gruppi Parlamentari dell'Ulivo; e ci poniamo adesso un obiettivo. L'autunno 2007/primaavera 2008, per l'Assemblea Costituente del nuovo Partito, preceduta entro l'estate del 2007 dai Congressi dei partiti dell'Ulivo.

Bene, però attenzione che l'orizzonte è un punto che si allontana mano mano che ci si avvicina. Se non vogliamo che avvenga questo, non è indifferente cosa mettiamo in campo da oggi al momento in cui si riunirà l'Assemblea Costituente. Né basta attendere passivamente i Congressi del maggio 2007.

Il nostro compito è costruire le condizioni perché gli appuntamenti congressuali e costituenti siano i momenti di sintesi di un processo che deve essere costruito via via da oggi con una serie di scelte e iniziative: dare vita ai Forum dell'Ulivo su scuola, sanità, giustizia e singoli altri principali temi della vita del Paese; costituire i Gruppi consiliari dell'Ulivo nei Consigli regionali, provinciali e comunali; avviare una formazione politica comune; promuovere una rivista dell'Ulivo che accompagni il nostro dibattito politico culturale; presentare il simbolo dell'Ulivo nelle città e province che andranno al voto nella primavera 2007.

E contemporaneamente redigere, sulla base del dibattito di queste due giornate e di tutto ciò che verrà, un "Manifesto" fondativo del progetto e dei suoi contenuti. Così, potremo arrivare pronti agli appuntamenti che ci siamo dati: ci serva un forte movimento democratico nella società per costruire il Partito Democratico. Insomma, l'obiettivo è *costruire il nuovo*. Lasciamoci definitivamente alle spalle la discussione su "come morire". "Non voglio morire democristiano, non voglio morire socialdemocratico", sono approcci sbagliati. Non stiamo discutendo come morire, né come chiudere una storia, ma come scrivere una nuova.

Stiamo discutendo di far nascere una nuova via, e la fecondità delle nostre idee e della storia che ciascuno di noi porta, sta nella capacità di costruire una nuova, che va oltre le nostre storie.

Così come quando un padre e una madre generano un figlio sono loro a generarlo, ma poi mano mano quel figlio cresce, acquista la sua personalità, si autonomizza e compie le sue scelte di vita. Quel figlio onorerà il padre e la madre, ma costruirà le sue speranze, le sue scelte e il suo destino autonomamente.

Trasmettere la vita è un gigantesco atto d'amore. E costruire un nuovo soggetto politico è il nostro atto d'amore verso l'Italia, verso la nostra gente, verso i nostri giovani.

Questo è il messaggio che noi dobbiamo agli italiani: il Partito Democratico sarà una grande forza capace di interpretare le loro ansie, aspettative, domande. Ma soprattutto sarà una grande forza che vuole trasmettere fiducia e speranza.